

# Terrorismo e radicalizzazione: orientamenti pedagogici

di *Sergio Tramma*<sup>°</sup>

## Riassunto

Il terrorismo è un fenomeno che deve essere considerato presente anche nelle fasi nelle quali non si manifesta in maniera tragica ed evidente. In questi ultimi decenni il terrorismo prevalente è stato quello che fa riferimento alla tradizione islamica, interessando gli scenari globali e manifestandosi anche nei paesi occidentali, intrecciandosi con altri processi quali la globalizzazione asimmetrica, l'aumento delle diseguaglianze, l'occidentalizzazione del mondo.

È un fenomeno che deve essere analizzato anche pedagogicamente, ponendo particolare attenzione ai processi di radicalizzazione cioè a quell'insieme di esperienze che portano le persone coinvolte ad aderire alle ideologie e ai metodi terroristici. Un'analisi che deve collocarsi in particolare nei territori urbani caratterizzati da forte marginalità economica e sociale, dove possono svilupparsi simpatie e adesioni nei confronti del terrorismo, in particolare da parte di persone che hanno nella loro storia familiare migrazioni da paesi a religione islamica.

Il territorio è considerato il luogo nel quale le dinamiche globali e i fenomeni generali trovano la loro espressione nel "qui ed ora" della loro materialità quotidiana e diventano vita vissuta: dalle migrazioni internazionali ai processi di delocalizzazione, dalla omologazione culturale ai moti di resistenza a tale omologazione

Il terrorismo si sviluppa anche in opposizione alla modernità, e in questo è associabile a ogni forma di integralismo che si richiama a un passato caratterizzato da una presunta dimensione comunitaria di unione materiale e spirituale. Questione pedagogica centrale diventa quella delle appartenenze, e dei processi educativi che possono rafforzare o indebolire il senso delle appartenenze. Ciò che si auspica è un'educazione che fornisca ai soggetti

---

<sup>°</sup> Università degli Studi di Milano-Bicocca. Corresponding author: [sergio.tramma@unimib.it](mailto:sergio.tramma@unimib.it).

strumenti per disvelare e criticare le proprie appartenenze e ricercare modalità radicali e non terroristiche di critica al presente.

**Parole chiave:** terrorismo; radicalizzazione; appartenenze; periferie; pedagogia sociale.

## **Terrorism and radicalization: Pedagogical positionings**

### **Abstract**

Terrorism is a phenomenon that must be considered present even in those phases in which it does not manifest itself in a tragic and evident way. In recent decades, the prevalent terrorism has been referred to the Islamic tradition, affecting global scenarios and also manifesting itself in Western countries, intertwining with other processes, such as asymmetric globalization, the increase in inequalities, the westernization of the world.

It is a phenomenon that must also be analyzed pedagogically, paying particular attention to the processes of radicalization, meant as the set of experiences that lead the people involved to adhere to terrorist ideologies and methods. This analysis must be carried out in particular in urban areas characterized by strong economic and social marginalization, where sympathies and adherence to terrorism can develop, especially among people whose family history includes migrations from Islamic countries.

The territory is considered the place where global dynamics and general phenomena find their expression in the “here and now” of their daily materiality and become lived life: from international migrations to the delocalization processes, from cultural homologation to the movements of resistance to such homologation

Terrorism also develops in opposition to modernity, and in these terms it can be associated with every form of integralism that refers to a past characterized by a presumed communitarian dimension of material and spiritual union among people. Central pedagogical issue become the belonging and the educational processes that can strengthen or weaken the sense of belonging. What is hoped for is an education that will provide subjects with tools to unveil and critique their own belongings and seek radical and non-terrorist ways of criticizing the present.

**Keywords:** terrorism; radicalization; belonging; suburbs; social pedagogy.

*First submission:* 26/07/2021, *accepted:* 31/08/2021

*Available online:* 30/09/2021

## **Terrorismo e radicalizzazione: orientamenti pedagogici**

Il terrorismo è un fenomeno carsico, ha delle fasi di latenza nelle quali è silente ed altre in cui si esplicita in modo tragico. È un'alternanza riguardante la sua storia generale, cioè l'insieme dei fenomeni politici e militari di guerra informale e/o asimmetrica che comunemente, e con molta fuorviante approssimazione, è definito terrorismo (Gambino, 2005), così come riguarda le storie particolari comprese in essa che, con le loro specificità, in qualche periodo o in qualche zona del mondo, risultano preminenti. È il caso del terrorismo più recente manifestatosi (anche) in Occidente negli ultimi decenni, cioè quello a matrice islamica, che ha avuto tanto momenti eclatanti quanto periodi di relativo silenzio. Un fenomeno ad andamento sinusoidale che ha risentito e risente di altri andamenti: dagli scenari strategici internazionali alla capacità di generare simpatia e collaborazione nei suoi confronti, alla presenza o assenza in alcune aree geografiche di strutture stanziali e capacità di controllo del territorio, come è stato nel caso dell'ISIS) o di organizzazioni reticolari parzialmente a-territoriali, (come nell'esperienza di Al Qaeda (Battiston, 2016). Il terrorismo, quando non attivo e operante è, per definizione, "in sonno", è un fenomeno che non può dirsi esaurito sino a quando persistono le condizioni che lo rendono risorsa politico-militare. Il tutto complicato anche dal fatto che, non essendo in massima parte il terrorismo espressione, quantomeno diretta, di Stati nazionali, risulta più difficile stabilire delle relazioni con autorità politico-militari tali da poter giungere alla chiusura negoziata delle situazioni di conflitto.

## **Radicalizzazione educante**

Il tema della radicalizzazione necessita di questa essenziale premessa sulla presenza del terrorismo anche in assenza di atti concreti, poiché oggi non sono venute meno le ragioni che l'hanno determinato, e sono ancora molti i cantieri aperti nei quali maturano adesioni locali e globali alla sua opportunità ed efficacia. Di conseguenza, l'attenzione pedagogica *deve* rimanere, seppure non paranoicamente, desta anche in situazioni di (apparente) calma piatta, quando maggiore potrebbe essere la tentazione di considerarlo esaurito o in via di esaurimento.

Ed uno dei punti di attenzione pedagogica riguarda la radicalizzazione cioè quell'insieme di processi che fanno sì che le persone coinvolte aderiscano a principi e valori che contemplano il ricorso alle logiche e alle pratiche di tipo terroristico. Cosa può essere inteso oggi per radicalizzazione? Tale termine è uno di quelli in cui una accezione o sfumatura di significato

finisce per espellerne tutte le possibili altre diventando un termine descrittivo-valutativo nel quale il significato processuale è tutt'uno con quello contenutistico-valoriale. In altri termini, la parola radicalizzazione, con tutte le altre a essa associate, rischia di collocarsi di per sé, a prescindere da cosa voglia effettivamente intendere nel discorso in cui è inserita, in un'area di negatività, anzi di forte negatività. Nella sua essenza, secondo il vocabolario Treccani on line, la radicalizzazione è «L'azione di radicalizzare, il fatto di radicalizzarsi, come spostamento verso le punte estreme, verso posizioni o soluzioni radicali, di là da ogni compromesso: *la r. della lotta politica, o sindacale.*» Radicalizzazione quindi come processo che conduce da un centro a degli estremi, come azione politico-sociale individuale e/o collettiva configurabile come un salto quantico da una posizione di critica *moderata*, accettabile nei metodi e nei contenuti, a una di critica *radicale* intesa come non giustificato e non accettabile superamento di alcuni limiti riguardanti la convivenza civile, il dibattito pubblico e la lotta politica. Rispetto a tale termine si è assistito nell'ultimo periodo, tanto nell'ambito del linguaggio comune tanto in quello specialistico, e soprattutto in periodi di terrorismo effettivamente praticato, a una atrofizzazione del significato, che quasi esclude la sua utilizzabilità in altri campi, per esempio rispetto alle questioni ambientali, o a quel che accade in alcuni settori integralisti delle religioni monoteistiche non islamiche.

Come scrive Donatella Di Cesare (2017, p. 97), nella parola radicalizzazione «è condensata la carica esplosiva, è racchiusa la genesi del terrore a venire. Apparati di sicurezza e servizi di intelligence, seguendo i criteri di una inedita semiologia della radicalizzazione, un presunto sapere indiziario della distruttività, tentano di insinuarsi telematicamente in questa anticamera del terrore, per intercettarne i segni premonitori, per sorvegliare la nascita di un nuovo tipo umano, il “radicalizzato” che viene anche definito *born again*».

Non un semplice passaggio a posizioni estreme quindi, ma qualcosa di pervasivo, che giunge a riguardare la metafisica di quelle trasformazioni che sembrano quasi sfuggire a ogni possibilità di pubblica comprensione. Quello di radicalizzazione è un concetto che, quanto meno dall'11 settembre 2001, ma forse a iniziare dalla Rivoluzione iraniana del 1978-79, le cui molteplici sfumature sono state magistralmente rese da Ryszard Kapuscinski (2001) in un suo importante reportage viene associato ai movimenti di ispirazione islamica che si sono posti e si pongono in termini fortemente antagonisti nei confronti di tutto ciò che è riconducibile a quello che generalmente e genericamente è definito Occidente. Nello specifico, in particolare dopo gli attentati nelle città europee, per radicalizzazione può intendersi ancora più inquietantemente quell'insieme di processi che portano le persone a sposare

posizioni politico-culturali estreme che trovano nella pratica del terrorismo lo sbocco operativo, soprattutto quando assume la forma dell'atto nel quale la morte degli attentatori-martiri è prevista come certa e considerata funzionale. Un processo che ha interessato anche l'Europa, cioè paesi in cui il potere statale può esercitarsi in modalità sufficientemente democratiche, nei quali la maggioranza della popolazione fa riferimento a religioni monoteistiche non islamiche, in cui si sono attenuate, se non del tutto scomparse, le contrapposizioni politiche che hanno caratterizzato il Novecento e che ruotavano attorno all'asse della divisione e del conflitto di classe. Paesi caratterizzati anche dalla consistente presenza di settori di popolazione che hanno una storia complessa all'interno della quale, nel passato recente e meno recente, sono direttamente o indirettamente, presenti colonialismo, lotte di liberazione, razzismo e migrazioni da paesi a prevalente religione islamica.

La radicalizzazione di stampo islamico è assurta al ruolo di spettro che si aggira nei chiaroscuri dell'Europa, che deve essere messo in condizioni di non nuocere prima che si faccia azione concreta. Necessario diventa quindi individuare e neutralizzare i processi, in particolare i percorsi educativi, attraverso i quali l'atto terroristico è teorizzato e praticato come, nello stesso tempo, giusto ed efficace. E uno degli aspetti che più si pone come problematico nei processi di maturazione della radicalizzazione è l'osservare che chi opera in tale ottica non considera l'oggetto-vittima dell'azione radicale un interlocutore con il quale discutere, negoziare, scendere a compromessi, cioè non esiste la benché minima condivisione di valori e di principi. E questo sentirsi odiati in purezza sulla base di appartenenze non scelte è un elemento spiazzante. In altri termini, chi ha storicamente sempre definito le regole del gioco è investito da una critica "distruttiva" e non "costruttiva", diviene oggetto da colpire e distruggere e non da riformare. Sentirsi odiati è spiazzante, soprattutto quando esistono ancora ampie, seppure riformulate, convinzioni sulla missione civilizzatrice dell'Occidente che si esprime con il concetto di esportazione della democrazia, con il filantropismo di vario tipo, oppure con l'intento dichiarato, per esempio, di emancipare le donne di altri luoghi, o di attivare "disinteressatamente" sviluppo economico.

## **Territori nemici**

Uno degli effetti della globalizzazione è stato quello di creare scenari di guerra che coinvolgono, alcune volte pressoché istantaneamente, territori anche molto lontani da quelli dove si collocano i centri di comando, le capitali, i governi e i cittadini delle parti in causa (Tosini, 2007, 2012). Non che tale dato di fatto sia una novità inventata dagli anni Settanta in avanti, ma in

passato la possibilità di mutare gli equilibri di altri territori era riservata alle grandi potenze, è sufficiente riferirsi alle guerre coloniali e alla “politica delle cannoniere” e alle due guerre mondiali. Una tale situazione è stata alterata dalla capacità di organizzazioni non statali, inferiori in termini di capacità belliche, di intervenire militarmente infliggendo significativi danni in territori del “nemico” anche molto distanti dai propri. È stato qualcosa che ha scompaginato lo scenario, si pensi al già citato e paradigmatico 11 settembre 2001 o al costituirsi di nuclei operativi le cui azioni di guerriglia hanno coinvolto nel recente passato molte città europee. Sono questi dei casi particolari che evidenziano la molteplicità dei diversi e possibili rapporti che si instaurano tra il locale e il globale, che dichiarano la fine della proporzionalità diretta tra la distanza dal nemico e la sicurezza dei propri territori, costituendo quindi indicatori di incrinatura della certezza che alcuni territori e chi li pratica sarebbero stati comunque esentati da possibili danni. In altri termini, per utilizzare delle suggestioni fornite da un noto libro di Dino Buzzati (1940), i tartari hanno superato la fortezza Bastiani senza che il tenente Drogo si sia accorto di qualcosa, sono penetrati nel territorio che la fortezza avrebbe dovuto difendere, hanno prodotto atti terroristici e, soprattutto, sono diventati componente dello scenario, soggetti autoproducentisi attraverso, appunto, i processi di “radicalizzazione”.

Ciò cambia drasticamente lo scenario della pericolosità dei luoghi della minuta e continuativa vita quotidiana. È utile ricorrere, per cogliere lo spessore dei cambiamenti intervenuti, alla distinzione che Battistelli (2016, pp. 34-35) fa tra pericoli, rischi e minacce. Il pericolo è qualcosa di esogeno, riguarda fenomeni che provengono dall'esterno della società, tipo i disastri naturali, non attribuibili ad alcuna intenzionalità. I rischi, anche loro interni alla società, sono dovuti a delle buone intenzioni che potrebbero non avere gli effetti sperati oppure degli esiti del tutto negativi, cioè sono conseguenze reali o temute di azioni che andrebbero, quanto meno per chi le propone, tentate poiché generatrici di vantaggio per tutta o una parte della società (le centrali atomiche). La terza categoria di danni è quella riconducibile alle *minacce*, cioè a quei danni derivabili, a differenza delle altre due categorie, dall'intenzionalità. Il discrimine è quindi l'intenzionalità: l'esistenza di qualcuno, soggetto individuale e/o collettivo, che mosso da intenti malevoli vuole procurare danni nei confronti di altri. Qualcosa che va oltre il contraddittorio rischio o l'innocente pericolo, che può essere anche interno alla società minacciata, e quest'ultimo aspetto è questione di non poco conto. Nel primo caso, se il pericolo è pensato come derivante dall'esterno, si possono mettere in atto strategie difensive-educative che si basano non sulla semplice dicotomia loro/noi bensì su quella “loro-*sicuramente*-loro” e “noi-*sicuramente*-noi”. Nel secondo caso, cioè se l'intenzionalità è propria anche di soggetti

interni al proprio contesto sociale, allora il noi/loro diventa: “loro sicuramente loro” e “noi *insicuramente* noi”, dove *insicuramente* sta a indicare sia la generale percezione di insicurezza sia l’impossibilità di delimitare dei territori sicuri, bonificati da tutto ciò, è un noi contro voi che attivano delle «proiezioni paranoidee reciproche (Mariotti, 2019, p. 58).

Di fatto si è assistito a una nemesi o a una sorta di pareggiamento delle opportunità tra le diverse zone del mondo. Come ha scritto Noam Chomsky (2015, p. 23) riferendosi alla presenza postcoloniale diffusa e penetrante dell’Occidente, non esiste più il manifestarsi palese e organizzato del potere coloniale che definiva la situazione, lo stesso può dirsi per la situazione dell’Occidente: il “nemico” non si palesa nelle forme, nell’immaginario e nelle retoriche tradizionali, esiste ma non si sa bene dove e come possa riprodursi, e quando e come possa palesarsi. È una questione che va al di là delle quinte colonne nel proprio territorio, degli infiltrati, dei “traditori” al soldo dei nemici o similari. Pone il problema delle condizioni che generano processi che sfociano nella minaccia endogena, cioè quelle esperienze e quegli itinerari che educano alla radicalizzazione.

Tra le molte chiavi di lettura del fenomeno in questione vi è quello riconducibile al gioco tra assenza di comunità, comunità perdute e comunità auspicate, una chiave di lettura che aiuta a comprendere l’estremismo politico che si richiama esplicitamente all’Islam il quale promette, come sottolinea Stefania Ulivieri (2019, p. 72) «di ritornare a un mondo della tradizione dove il proprio posto e la propria identità sono dati certi e garantiti, un mondo delle origini depurato da ogni contaminazione e contraddizione [il periodo dello Stato Islamico ha mantenuto provvisoriamente la promessa, NdA]. La società moderna chiede al soggetto un lavoro di accomodamento costante e doloroso su un piano psichico tra la propria identità individuale il proprio posto nel sociale. La promessa di un ritorno alle origini pone fine all’estenuante interrogazione».

Ma la questione delle comunità non si pone solo nei territori modello banlieues difficilmente considerabili ambiti comunitari virtuosi bensì dimensioni collettive obbligate. Le dimensioni comunitarie costituiscono una mancanza-desiderio-aspirazione che rappresenta anche uno degli elementi che compongono il quadro di riferimento di processi di radicalizzazione di altro tipo e che producono un «fanatismo» autoctono e reattivo inteso da Federico Mello (2017, p. 27) come «adesione a una qualsiasi idea in una modalità cieca ed assoluta, tale da negare la legittimità di qualsiasi altra opzione». Mello (2017), riferendosi a Anders Breivick, autore della strage di Oslo e Utøya nel 2011 sottolinea il richiamo che il responsabile dell’azione fa a una supposta età dell’oro, a un mondo perfetto, comunitario, con radici solide e separazione netta tra noi e loro, con una cultura del suolo e del sangue, una

religiosità diffusa e penetrante, una vita vissuta in un clima di sicurezza e solidarietà reciproca, un mondo idilliaco prima che subisse la degenerazione del marxismo, del multiculturalismo, del femminismo (pp. 58-9). E questa mistica del ritorno alla purezza delle origini o alla purificazione del presente degenerato che unisce nella loro comune essenza antimoderna fanatismi e terrorismi di vario tipo. In questo senso, si potrebbe affermare che uno dei componenti che parrebbe conferire solidità culturale e cornice di riferimento teorico a una scelta estrema come quella terroristica sia anche la possibilità di collocarla all'interno di un quadro di riferimento che vede la contrapposizione manichea tra il "male" del presente e il "bene" del passato o più genericamente tra il male del qui e ora e il bene di un altrove temporale e/o spaziale. È sempre una manifestazione specifica del noi contro voi, anche quando l'atto può essere quello del "lupo solitario" che assume su di sé l'incombenza di dare pratica sociale all'interpretazione della propria missione, anche quando non è stata delegata da nessuno a farlo e vi adempie perché educato in tale direzione da un ambiente vicino o lontano. E forse questo della critica reazionaria o nostalgica alla modernità è uno degli ambiti in cui dove collocare azioni educative, cioè disseminare frammenti di "razionalità" e di conoscenza.

## **L'acqua e i pesci**

Anche per il tema della radicalizzazione vale la metafora dell'acqua e i pesci che, in Italia, è stata spesso utilizzata in relazione alla "lotta armata" degli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso. Il senso della metafora è chiaro, per colpire i pesci ed eliminarli dallo scenario è necessario togliere l'acqua dove vivono e si riproducono. È una metafora efficace ma, nello stesso tempo, incompleta, quindi fuorviante. Se i pesci sono i terroristi, o comunque i soggetti che si vorrebbero in condizioni di non nuocere, e l'acqua è l'ambiente che li produce, li fiancheggia, li legittima ecc. (li forma per utilizzare un linguaggio più pedagogico), da chi e/o cosa è prodotto tale ambiente? Si rende necessario allargare la riflessione e chiedersi qual è l'ambiente (ricorrendo sempre al vocabolario Treccani quale il «complesso di condizioni sociali, culturali e morali nel quale una persona si trova a vivere») superiore che comprende l'ambiente acqua-nella-quale-nuotano-i-pesci. In altri termini, se i soggetti radicalizzati (i pesci) o in procinto di esserlo godono di sostegni, adesione convinta, simpatia, possibilità di reclutamento ecc. (l'acqua), da cosa è prodotto tutto ciò? Cioè quali sono i processi educativi di "secondo livello" che tali ambienti periferici determinano? La risposta è importante perché contribuisce a individuare gli scenari verso cui indirizzare

gli sguardi pedagogici, in particolare quelli dai quali possono scaturire azioni di tipo promozionale e preventivo più che riabilitativo. E questo anche perché la radicalizzazione non è un fenomeno omogeneo e monolitico, le storie, come sottolinea Francesca Oggioni (2019, p. 77-78), sono eterogenee in termini temporali, possono avere bisogno di anni per maturare, sono percorsi tanto individuali quanto micro-collettivi che si realizzano in ambienti fisici o virtuali, e una tale eterogeneità apre degli spazi di azione. La radicalizzazione, dunque, ha un fondamento ideologico e valoriale, ma non ha esclusivamente una manifestazione violenta, e questa la rende flessibile ma, nello stesso tempo, anche porosa e permeabile.

L'ambiente dove maturano le condizioni di adesione, simpatia e imitazione per il terrorismo sono le condizioni concrete di vita di quei territori nei quali si calano, diventando locali e materialmente vissute, le radicalizzazioni globali, e che nel discorrere comune quanto in quello specialistico sono riconducibili alla definizione ombrello di *periferie* socialmente e culturalmente intese, uno dei cuori della questione e il principale serbatoio per alimentare direttamente o indirettamente l'acqua dei pesci in questione. Anche in questo caso vi è un elemento che produce spiazzamento: la radicalizzazione ospitata dalle e/o prodotta nelle periferie è quella che si verifica nel proprio cortile di casa rispetto alla quale però, a differenza delle discariche o dei depositi di scorie nucleari, non è possibile alcuna, allucinatoria o reale, bonifica alla NIMBY. In tal senso, Stefania Ulivieri analizzando la situazione francese scrive che è opinione condivisa tra gli studiosi che «la radicalità interroga le cause profonde che sono alla base dell'esclusione economica sociale e culturale di un'ampia fetta della popolazione giovanile in Francia [...]. La radicalizzazione è dunque un processo che si confronta con le radici della propria storia, con le forme in cui la propria vicenda di formazioni e se dipanata: in famiglia con una storia di immigrazione dolorosa e traumatica, in quartieri-dormitorio senza risorse che possano generare il senso della comunità e dell'appartenenza, in scuole dove viene restituito un'immagine di sé perdente e a confronto con un futuro vissuto come povero, se non privo di opportunità» (Ulivieri, 2019, p.71).

Non a caso, come afferma Benslama (2012), la radicalizzazione dei giovani (2/3 dei radicalizzati hanno tra 15 e 25 anni) avviene dopo un periodo di apatia e di autodenigrazione, segnato da sentimenti di vergogna e inadeguatezza

La scelta di collocarsi all'interno dell'islam radicale sembra riguardare, come si è detto, prevalentemente i giovani, e anche le giovani donne che quasi devono conquistarsi il diritto a poter essere considerate pericolose a seguito della loro scelta radicale. Infatti, come scrive Lisa Brambilla (2019, p. 135) solo recentemente le terroriste sono diventate oggetto di un interesse

esplorativo, che mette più chiaramente a fuoco i percorsi e le forme della loro adesione partecipazione, i profili concernenti i ruoli e le responsabilità che ricoprono all'interno delle strutture organizzative, oltre ai molteplici effetti della loro presenza e delle loro azioni».

Secondo Donatella Di Cesare (2017, p. 98) possono essere colti due piani di riflessioni attorno al fenomeno del terrorismo così come si è manifestato negli ultimi anni. Il primo concerne l'indagine che «indirizza lo sguardo sull'azione violenta», cioè «da un canto sui mezzi tecnici che la consentono e, variando nella storia la modificano, sino al dispositivo della tecnica che manovra il terrore, dall'altro sugli effetti devastanti, sulle stragi e massacri prodotti». Il secondo piano di riflessione rivolge lo sguardo «sull'autore, sulla sua storia, sui motivi dell'azione, sulle scelte che, in quel complesso gioco di specchi, in cui si dispiega il rapporto con il mondo, ne hanno delineato la traiettoria individuale, sul fine ultimo che lo ha spinto verso la violenza- prima del passaggio all'azione». Quindi da una parte l'analisi delle strategie e delle tecniche messe in atto dai terroristi e delle opportune contromisure, dall'altra l'analisi delle traiettorie individuali che portano i soggetti individuali a rendersi interpreti del disegno politico-militare e, in alcuni casi, come quello del kamikaze, rendersi loro stessi strumento estremo.

La pedagogia è interessata al secondo piano di analisi, rifuggendo auspicabilmente però dall'avventurarsi analiticamente e operativamente nelle dinamiche profonde, inconsce, nelle sfumature psicopatologiche e similari, per orientarsi invece verso i processi educativi che possono favorire l'adesione, tanto "razionale" quanto "emotiva", ammesso che i due tipi possano essere disgiunti, alla radicalizzazione. È un'attenzione pedagogico-sociale che si colloca su un piano intermedio, e questo riguarda tanto i tentativi di descrizione e comprensione del fenomeno, cioè delle esperienze educative che lo generano, quanto i tentativi di opporsi a esso provando di modificare il sistema di tali esperienze. Piano intermedio significa collocarsi tra il piano politico generale connesso alle strategie di analisi e risposta al fenomeno terroristico, dove agiscono, non sempre limpidamente e palesemente, attori generali, cioè il piano del "globale", e il piano delle microstorie individuali rispetto alle quali può anche prevalere una lettura, e una eventuale operatività, di stampo psicodinamico. Un tale piano intermedio coincide con il territorio considerato luogo nel quale le dinamiche globali e i fenomeni generali trovano la loro espressione nel qui e ora, si mostrano nella loro materialità quotidiana diventando vita vissuta: dalle migrazioni internazionali ai processi di delocalizzazione, dalla omologazione culturale ai moti di resistenza a tale omologazione. Un luogo-piano intermedio sul quale si mostra il generale e in cui, nello stesso tempo, si colloca il particolare e il personale dei soggetti

individuali diventando storie collettive, ambiti relazionali e, anche in questo caso, materialità quotidiana osservabile e candidabile alla trasformazione.

## Le prospettive pedagogiche

L'analisi pedagogica della radicalizzazione non può limitarsi ai processi che conducono soggetti individuali e collettivi a sposare alcune posizioni e pratiche politiche e non altre, altri processi di radicalizzazione che devono essere considerati. Vi è sì la radicalizzazione delle persone, ma anche la radicalizzazione dei contesti, delle condizioni e degli scenari generali. La globalizzazione asimmetrica, il neoliberismo, la tecnocrazia, la meritocrazia, sono tutte radicalizzazioni, cioè accentuazioni senza freni e correttivi che pesano sulla vita dei soggetti individuali e collettivi, condizionando fortemente la loro progettualità e le loro possibilità di scelta. Inoltre, altre radicalizzazioni devono essere esaminate: suprematismo bianco, nazionalismo, populismo, che hanno come base identitaria comune il timore nei confronti degli altri, in particolare degli stranieri, in particolare di quegli "altri" che non accettano una posizione di sottomissione o che non fanno proprio il punto di vista di coloro che hanno dominato, e in parte dominano ancora, lo scenario mondiale, a questo proposito il riferimento alla critica radicale di Frantz Fanon (1961, 2015) e di James Baldwin (1968).

Quali azioni educative per evitare, o molto più realisticamente ridurre, il rischio della radicalizzazione? Quali alternative all'educazione radicalizzante prodotta intenzionalmente o generatasi dalle condizioni di vita? Troppo facile sarebbe assumere una posizione predicatoria nella quale si magnificano le perenni virtù dell'inclusione, del dialogo, del riconoscimento reciproco, del meticciamiento virtuoso, al fine di educare a un adattamento attivo (realizzato tramite empowerment o resilienza), alla critica innocua, all'integrazione. Così come altrettanto velleitario sarebbe ritenere che possano intrecciarsi un insieme di azioni (educative) che portino i potenziali simpatizzanti a idee e movimenti terroristici ad aderire ai valori democratici. È questa una posizione esplicita e lineare sintetizzata da Goffredo Buccini (2019, p. 190) il quale, con la prosa diretta che caratterizza il giornalismo, mette in guardia nei confronti a quella «sharia della porta accanto» che matura e si manifesta «negli interstizi e nelle periferie dei nostri ghetti metropolitani». E per far ciò è necessario un'integrazione che passa attraverso i più giovani e soprattutto attraverso «l'affrancamento delle ragazze islamiche dall'oppressione dei maschi e della loro subcultura» [...] «il tasso di adesione ai valori democratici degli Stati che li accolgono è misurabile proprio da questo termometro assai palese: la libertà delle donne».

Davanti a una questione di tale spessore è d'obbligo dare alla politica e all'economia quel che è della politica e dell'economia e alla pedagogia quel che è della pedagogia. Non considerare quest'ultima ancella della politica ma neppure ritenere che possa inserirsi in tale situazione magmatica e conflittuale con autonomia piena rispetto alle finalità e all'approccio metodologico. Educare contro la radicalizzazione? Non è possibile, anzi sarebbe del tutto fuorviante, tentare di fornire una risposta assoluta o prevalente rispetto alle altre possibili. La risposta può nascere solo a seguito del declinarsi in chiave educativo-operativa della cultura all'interno della quale si colloca la pedagogia che riflette rispetto a tale tema, tentando di ricavarne delle prospettive di azione sufficientemente credibili e attuabili. Quindi la questione si sposta dalla ricerca del "che fare" (saranno i contesti territoriali e i momenti sociali a determinarlo) al pensiero attorno ai propri presupposti culturali e alle proprie visioni del mondo dalle quali derivano la definizione e la valutazione della radicalizzazione e di ciò che è opportuno, e perché, fare contro essa. E in questo il tema delle appartenenze, comunque sempre presente all'attenzione di ogni tipo di analisi sociale, diventa cruciale poiché sempre oscillante tra bisogni reali e immaginari, tra ricerca della superiorità collettiva e pratica della subalternità, tra accettazione e rifiuto della diversità. Tutte questioni legate a doppio filo con i processi educativi che possono rafforzare o indebolire il senso della appartenenza unica-prevalente o delle appartenenze multiple e mutevoli.

L'educazione contro la radicalizzazione può nascere quindi dalla convinzione che si debbano proporre percorsi dai quali possano scaturire delle critiche decise al "sistema" delle appartenenze esistenti, che stimolino a una radicalizzazione di diverso tipo (recuperando in tal modo anche il valore neutro del termine) cioè fornire strumenti che per ricomporre diversamente il mosaico delle parti in gioco, per mostrare che le divisioni e i conflitti apparentemente generati e solidificati da questioni e appartenenze religiose, nazionali, etniche ecc. possono essere sostituite da altre riguardanti trasversalmente le condizioni di lavoro e di esistenza, l'accesso ai beni essenziali, la capacità di esercitare potere collettivo per diminuire le disuguaglianze, la libertà effettiva, i bisogni di emancipazione, i diritti sociali e civili.

In fondo, si pone, seppure in condizioni del tutto diverse, il tema della possibilità e della capacità di dare realistica prospettiva al messaggio "Proletari di tutti i paesi unitevi", lanciato dal "Manifesto del Partito Comunista" del 1848 di Carlo Marx e Federico Engels, che tendeva a prospettare il primato dell'appartenenza data dal posizionamento nei confronti del lavoro e del processo produttivo rispetto a quella etnica, nazionale, religiosa.

Il vero problema non è l'esistenza della radicalizzazione di stampo islamico, ma l'inesistenza di altre concezioni della vita e del mondo in grado di

produrre una critica radicale alla globalizzazione neoliberista, e che abbiano un appeal tale da potersi trasformare in movimenti che abbiano una qualche realistica possibilità di negoziare questioni strategiche globali e locali. E questo anche come risposta all'occidentalizzazione e all'auto-occidentalizzazione del mondo, nelle sue varie sfumature neoliberiste o suprematiste, che continua anche in una fase di multilateralismo di tipo nuovo.

Comunque, volendo porsi nel solco di una azione pedagogica tesa solo ad indebolire i processi di radicalizzazione, si è al cospetto del classico caso dove a livello analitico quanto operativo è necessario procedere per tentativi ed errori teorici e progettuali, dove l'educare ufficiale, quello che rielabora il mandato sociale dello "Stato", si pone come controeducazione sperimentale e incerta rispetto alle direzioni dell'educazione prevalente, vale per le periferie-banlieue, o in procinto di diventarlo, quanto per quelle sottoposte a poteri illegali. Infatti, anche in questo caso, vale quanto potrebbe esprimersi per la legalità (*contro* l'illegalità) o per quel concetto debole che è la cittadinanza. Si educa a favore o contro qualcosa occupandosi di qualcos'altro con una logica di promozione, cioè tesa a fornire aspecificamente strumenti di lettura della condizione economica, sociale e culturale all'interno dei quali i soggetti sono inseriti e agiscono, e che costituisce il loro ambiente educativo.

Per concludere, ci sono due film, tra i molti che affrontano la condizione delle banlieue, diventati dei classici o in procinto di esserlo: *L'odio* (Kassovitz, 1995) e *I miserabili* (Ladj Ly, 2019). Sono stati realizzati a 25 anni di distanza l'uno dall'altro. Non sono dei saggi scientifici, e neppure lo vogliono essere, ma sono e rimarranno materiali importanti per comprendere un luogo-tempo-problema storico. Quali le differenze di contenuto tra i due? Nel primo film, nell'episodio del *vernissage* si registrano dei contatti non felici da parte dei protagonisti con esponenti non poliziotti del mondo-altro che generano in tutte le persone coinvolte dei sentimenti ambivalenti, e che certificano il fallimento relazionale. Nel secondo film, il mondo-altro è costituito solo dagli agenti di polizia, oltre che apparire fugacemente all'inizio del film in quella illusoria appartenenza condivisa rappresentata dall'esultanza per la vittoria della nazionale francese di calcio ai mondiali di calcio del 2018. Non c'è altro mondo oltre le banlieues, oltre quelle periferie che si pongono come esperienza educativa totalizzante e inglobante le vite individuali e collettive. La violenza reattiva che si scatena nella parte finale del film, a differenza che nel film di Kassovitz, ha una direzione di senso, obiettivi specifici e dichiarati. Però vi è una figura intenzionalmente educativa che opera nei confronti dei ragazzi muovendo dai principi dell'Islam, è un'educazione che può tendere alla radicalizzazione o al rifiuto di essa? La risposta è difficile ma la domanda è d'obbligo.

## Riferimenti bibliografici

- Baldwin, J. (1968). *La prossima volta il fuoco*. Milano: Feltrinelli.
- Battistelli, F. (2016). *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*. Roma: Donzelli.
- Battiston, G. (2016). *Arcipelago jihad. Lo Stato islamico e il ritorno di al-Qaeda*. Roma: Edizioni dell'asino.
- Benslama, F. (2012). *La psicoanalisi alla prova dell'Islam*. Milano: Il ponte.
- Brambilla, L. (2019). Terrorismo, genere, donna. In Brambilla L., Galimberti A., Tramma S. (a cura di), *Educazione e terrorismo*, p.142. Milano: FrancoAngeli.
- Buccini, G., (2019). *Ghetti*. Milano: Solferino.
- Buzzati, D. (1940). *Il deserto dei tartari*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Chomsky, N., & Vltchek, A. (2015). *Terrorismo occidentale*. Milano: Ponte alle grazie.
- Di Cesare, D. (2017). *Terrore e modernità*. Torino: Einaudi.
- Fanon, F. (1962). *I dannati della terra*. Torino: Einaudi
- Fanon, F. (2015). *Pelle nere, maschere bianche*. Pisa: ETS.
- Gambino, A. (2005). *Esiste davvero il terrorismo?* Roma: Fazi Editore.
- I miserabili*, regia di Ladj Ly, Francia, 2019.
- Kapuscinski, R. (2001). *Shah-in shah*. Milano: Feltrinelli.
- L'odio*, regia di Mathieu Kassovitz, Francia, 1995
- Mariotti, G. (2019). Integralismo e distruttività. In N. Fina, G. Mariotti, *Il disagio dell'inciviltà*, pp.57-62. Milano: Mimesis.
- Mello, F. (2017). *La viralità del male*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Oggionni, F. (2019). La radicalizzazione in carcere. In Brambilla L., Galimberti A., Tramma S. (a cura di), *Educazione e terrorismo*, pp. 77-94. Milano: FrancoAngeli.
- Tosini, D. (2007). *Terrorismo e antiterrorismo nel XX secolo*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Tosini, D. (2012). *Martiri che uccidono. Il terrorismo nelle nuove guerre*. Bologna: il Mulino.
- Ulivieri Stiozzi, S. (2019). Adolescenza e radicalizzazione tra trauma sociale e fragilità individuale. Il caso della Francia. In Brambilla L., Galimberti A., Tramma S. (a cura di), *Educazione e terrorismo*, pp 63-75. Milano: FrancoAngeli.